

similitudine e il lume paradossale della natura morta. Segno di ulteriore fedeltà, sono gesti e oggetti che gremiscono all'infinito l'orizzonte della poesia fino a saziarla: e tuttavia chi legge non ne associa i versi alla claustrofobia, per esempio, di Giorgio Morandi ma, al contrario, li apparenta ai cieli increspatis e miracolosamente incendiati - ricami filiformi su prati di blu elettrico- del quasi conterraneo Osvaldo Licini.

Anche per questo, il poemetto *Il cielo leggero* testimonia il momento di massima individuazione della poesia di Norma Stramucci. Il confine dell'esistenza quotidiana non vi è affatto violato, bensì percepito dal suo limite estremo, come si evince da una procedura (il decorso del viaggio in tre stazioni) la quale comporta prima un allontanamento dal centro di gravità e di percezione, quindi un bilico (e tuttavia guadagnato nella postura che rivela totale incertezza), infine un ritorno al proprio centro e dunque alla zona più nevralgica dell'esperienza. La prima stazione del poemetto coincide col girare a vuoto nel labirinto domestico, nello scivolare assecondando una catabasi da cui non sembra esserci scampo: qui, presenze umane e animali si alternano e si scambiano le parti nella fenomenologia più indigente, simulando lo stadio della vita microbica e infettiva; la seconda stazione rappresenta l'oblio di sé col successivo slancio tanto all'evasione quanto a una potenziale redenzione: l'angelo, la medesima preghiera che ne esige il conforto, non annuncia infatti alcuna verità salvifica ma protegge un segreto e lo accompagna nella sua vicissitudine: è l'immagine d'ombra di un lungo patema ed è infatti, alla lettera, l'angelo "custode", icona che splende in nero e al presente, propiziatoria, assolta dalle interdizioni della metafisica; l'ultima stazione vale il riconoscimento dell'esser-ci, dell'essere nel proprio "qui" (e non in un astratto "altrove") acquisito

nelle forme della consapevolezza adulta, memore del viaggio, e pertanto di una cognizione disincantata, finalmente arresa al bene del mondo: la Bestia della lotta pregressa e l'Angelo depositario di ogni tutela divengono una immagine sola, due necessarie metà, opposte e complementari, di una sola esistenza. Come se la musica infera del quotidiano reclamasse conforto e trovasse il proprio compimento solo in una musica degli angeli, o, viceversa, come se la consonanza iscritta nel senso della parola compiuta sentisse il beneficio della verità dopo averla smarrita nei frammenti e nelle deiezioni dell'esistere ordinario: il viaggio poetico di Norma Stramucci, pari ad ogni viaggio che non sia di sola andata, si compie all'interno di tale ambivalenza: la "pesantezza" e la "grazia" ne costituiscono di volta in volta l'avvio e l'approdo. Sono i termini, questi, con cui Simone Weil, l'autrice di *Le bleu du ciel*, volle battezzare i dati elementari della condizione umana; proprio nelle sue pagine c'è il viatico ideale per la poesia di Norma Stramucci, e per il libro che sentiamo più suo: *La grazia è la legge del moto discendente. // Abbassarsi significa salire nel senso della pesantezza morale. La pesantezza morale ci fa cadere verso l'alto.*

marzo 2008

MASSIMO RAFFAELI